INTORNO ALLA DEA FLORA DEGLI ANTICHI LETTERA DI GIOVANNI DE'BRIGNOLI DI...

Giovanni : de Brignoli di Brunnhoff

INTORNO ALLA DEA FLORA DEGLI ANTICHI

Lettera

DI GIOVANNI DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOFF

AL CHIARISSIMO SIGNOR AVVOCATO E PROFESSORE

DOTT. JACOPO BONGIOVANNI

. . . . . si quid novisti rectius istis
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Horat. *Epist. lib. I. 6.*

Chiarissimo Signor Professore

La storia poco decente della Dea Flora che ci tramandarono gli antichi mitologhi, e cui gli scritti d'alcuni Padri della Chiesa confermano, facevami provare un grave dispiacere, che la scienza mia prediletta fosse generalmente denominata scienza di Flora, Dea da tutti riguardata siccome d'origine vile ed inonorata. Difficilmente però poteva io persuadere a me stesso, che la Dea a cui gli antichi dierono in protezione i giardini ed i fiori, non dovesse corrispondere anche pel suo carattere all' innocenza e purezza di quelle vaghissime creature dall' Eterno formate per solo diletto e ricreazione dell' uomo, ed intimamente convinto di ciò, trepidava io poi sempre pel timore d' oppormi direttamente all' autorità de' Padri di S. Chiesa. Se non che, meglio riflettendo al vagheggiato argomento, m' avvisai di ricercare se quella Dea non fosse stata per avventura sin dai Romani a torto

infamata, ed i Padri di nostra Chiesa avessero con pieno diritto avuto ragione di biasimarne più specialmente il culto. Le mie ricerche non furono infruttuose e dieronmi, almeno per quanto a me pare, il bramato favorevole risultamento. Se io bene, o male, mi apponga, attendo dalla vasta di lei erudizione la sentenza, appartenendo questa discussione quasi tutta alla scienza archeologica, estesa abbastanza per occupare, in una sola delle sue parti, la vita intera d'un uomo, nè pretendendo io d'avere in essa le cognizioni opportune. Il di lei giudizio, se favorevole, farà ch'io mi decida a pubblicar questo scritto, e se quello sia contrario, condannerollo di buon grado all'obblio.

Il dotto Ab. Banier osservò già assai prima di me che i Romani aveano costume d'associare uomini moderni colle antiche deità (a), e chiunque per poco voglia scorrere i libri di Mitologia facilmente si convince ch'essi travisarono la mitologia de' Greci per modo, che appena più se ne ravvisa l'origine. Gli scrittori romani per conseguenza, che scrissero dei loro numi, portarono tal confusione, che senza il sussidio d'una severa logico-critica disamina, difficilmente puo riconoscersi la verità. La storia, o per meglio dire, la favola di Flora, è narrata da varj con poca diversità di parole, e tutte le narrazioni, benchè alcun poco diverse, concorrono a dire, che una celebre cortigiana, la quale col suo mestiere aveva ammassato considerevoli ricchezze, venuta a morte

(a) Il étoit ordinaire de joindre souvent des personnages modernes dont on faisoit l'apothéose à des Dieux plus anciens, et donner leur culte C'est ainsi, pour ne pas me servir d'autres exemples, que Romulus fut confondu avec Quirinus, honoré long-tems avant lui par les Sabins (Banier, la Mythologie et les fables etc. Paris, 1739 in 12 T IV pag 441)

senza eredi necessarj, lasciò al popolo romano l'intera sua facoltà, verso l'obbligo di celebrare ogn'anno il giorno suo natalizio con pubbliche feste: e che il Senato, vergognandosi di essere divenuto erede d'un patrimonio così turpemente accumulato, per coonestare la faccenda, la innalzasse al rango di Dea, e le dasse il nome di Flora. Tutto ciò è raccolto nelle seguenti parole del Rosino: « Scribunt Plutarchus in « Quaestionibus romanis, Macrobius lib. I. Saturnal. « c. 10., Augustinus lib. VI. cap. 7. de Civitate Dei, « et alii, Anco Martio regnante aedituum Herculis « per ferias ocianiem Deum tesseris provocasse, ipso « utrusque manum tuente, adjecta conditione, ut « victus coena scortoque mulctaretur. Victore itaque « Hercule, aedituum Accam Larentiam, nobilissimum « per id tempus scortorum, intra aedem inclusisse « cum coena, eamque postero die distulisse rumo- « rem, quod post concubitum Dei, accepisset munus, « ne commodum primae occasionis, cum se domum « reciperet, offerendae aspernaretur. Evenisse itaque « ut egressa mox templo, a Taruntio sive Tarutio ca- « pto ejus pulcritudine compellaretur, cujus volunta- « tem secuta, sumptaque nuptiis, post obitum viri « omnium bonorum ejus facta compos, cum decederet « Populum Romanum noncupant haeredem. Et ideo ab « Anco in Velabro, loco urbis celeberrimo sculpta sit, « ac solemne sacrificium eidem constitutum, quo Diis « Manibus ejus per Flaminem sacrificaretur. — Ad- « dunt quidam, quod a vero non est alienum, ipsam « hac conditione Populum Romanum haeredem reli- « quisse, ut sibi quotannis suum natalem celebrarent, « editis ludis, quod cum Senatui flagitiosum visum « fuisset, ab ipso nomine argumentum sumi placuis- « set, ut pudendae rei quaedam dignitas adderetur.

« Deam igitur finxisse, quae floribus praeesset, quam-
« que placare opporteret, ut fruges cum arboribus
« aut vitibus bene prospereque florescerent. Haec
« Lactantius lib. I. Divinar. Institution. cap. 20 [1].
Tale è la favola che i Romani spacciavano intorno
a quella dea, che comunemente si crede che fosse
la Dea Flora, e le parole sono di Macrobio sino a
per Flaminem sacrificaretur, mentre le seguenti sono
di Lattanzio. Macrobio perattro, proseguendo scrive:
« Jovique feriae consecratae, quia existimaverunt an-
« tiqui animas a Jove dari, et rursus post mortem
« eidem reddi [2]. In questa narrazione si hanno
tre circostanze, che dimostrano come Macrobio ab-
bia confuso l' Acca Larentia con la cortigiana, e come
Lattanzio supponesse che questa avesse realmente
nome Floro, dal quale il Senato prendesse argomento
di deificarla, preponendola ai fiori ed ai prodotti cam-
pestri, e confondendola così colla vera Dea Flora.
Le tre circostanze che dimostrano tal confusione
sono 1. perchè se Acca Larentia fu, come niuno
dissente, la nutrice di Romolo e Remo, essa non
può essere l' Acca moglie di Tarutio, ch' io chia-
mero *Acca Tarutia*, che morì sotto Anco Marzio
quarto re di Roma, il quale incominciò a regnare
soltanto l'anno 115 dalla fondazione di Roma, e morì
l'anno 137 [3]. 2. perchè se Anco Marzio fece scol-
pire l' Acca Tarutia nel Velabro, ed istituì un sa-
crifizio da farsi nelle ferie di Giove (jovique feriae
consecratae), ciò sarebbe accaduto per lo meno 377
anni prima dell' istituzione delle vere feste Florali,

(1) *Rosin antiq. rom. lib. II. cap. xx*
(2) *Loc. cit.*
(3) *Petavii, doctrina temporum, T. II.*

come vedrassi in appresso 3. perchè Macrobio parlo delle feste Saturnali, che cadevano ai 10 delle calendo di Gennajo (23 Dicembre), e non alla fine d'Aprile ed al principio di Maggio, come Ovidio espressamente delle Florali ci narra, dicendo

« Mater ades Florum, ludis celebrando jocosis,
« Distuleram partes mense priore tuas.
« Incipis Aprili transis in tempora Maji.
« Alter to fugiens, cum venit alter habet » [1],

il cho tutto dimostra non doversi l'Acca Larentia, nè l'Acca Tarutia minimamente con Flora confondere. Tanto più poi, che lo stesso Macrobio, citando Catone, soggiunge. « Cato ait Larentiam meretricio « quaestu locupletatam, post excessum suum Populo « Romano agros Turacèm, Semurium, Lincerium et « Solnium reliquisse, et ideo sepuleri magnificentia « et annuae parentotionis dignatom » [2]; ciò che, conoscendosi persino il nome de' poderi ch'essa lasciò in eredita, costituirebbe una prova in favore della verità del fatto. Ma fosse anche vero ciò che, fra gli altri, scrisse Lattanzio, che il Senato vergognandosi d'avere ereditato i beni d'una cortigiana, la deificasse, nulla però ci dimostra che ne facesse la Dea Flora Or questa Dea era molto più antica, ed era venerata dai Sabini anteriarmente alla fondazione di Roma, giacchè Varrone ci racconta, che Tazio re de' Sabini, contemporaneo, e per pochi anni collega di Romolo, sacrificava in Roma, fra gli altri Dei, anche a Flora, dicendoci « Ea re Sabinorum

(1) *Faster, lib. V*
(2) *Loc cit*

« linguam olent quae regis Tatii voto sunt Romae « dedicatae. Nom, ut annales dicunt, vovit Opi, « Florae etc. » [1]; ed annovera poi Flora fra i dodici Dei Consenti rustici, ponendola così fra gl'iddii primarj [2]. Pare inoltre, che in Grecia fossero le Feste Florali istituite molto prima che in Roma, narrandoci lo Storico Giustino de' Focesi che fondarono Marsiglia (il che secondo il Petavio, accadde l'anno 215 di Roma), che quelli stavano celebrando le feste florali quando « His incitatus Rex (Ligurum), in« sidias Massiliensibus instruit. Itaque solemni Flo« raliorum die, multos fortes ac strenuos viros hospitii « jure in urbem misit, etc » [3]. Io per altro non azzarderei d'asserire che Flora, almeno sotto a tal nome, fosse venerata anticamente dai Greci, imperocchè non trovo alcun Greco scrittore che ne parli: ed inclinerei piuttosto a crederla deita de' Sabini, adottata dai Focesi a Marsiglia, il cui culto fosse da Tazio a Roma introdotto, ma Ovidio non ce ne lascia alcun dubbio, allorchè scrive:

« Chloris eram, quae Flora vocor: corrupta latino
« Nominis est nostri litera graeca sono » [4],

cioè colla tramutazione del χ greco in *f* latino, o colla desinenza cambiata, o dedotta da *Floris* come opina il Vossio [5]. E siccome il citato Macrobio ci narra

(1) *De Lingua Latina, lib. IV.*
(2) *De Re Rustica lib. I. cap. 1*
(3) *Histor. lib. XLIII. cap. 4*
(4) *Fastor. lib. V.*
(5) Sed ut a χλόος est flos, ita a χλωρις in recto esset *Floris*. Quare verius puto, ut a *melle mellona*, a *pomo Pomona*, a *colle Collina*, sic a *flore esse Flora* (*Etymologicon Linguae Latinae, voce Flos*).

che Emilio Regillo in occasione della guerra d'Antiochia votò un Tempio ai Lari nel Campo Marzio al 10 delle Calende di Gennajo (ch'erano le ferie di Giove, *quae appellantur Larentinalia*, ossia le feste sopra mentovate) credo assolutamente di non ingannarmi, se tengo che gli eruditi abbiano scambiato le feste Larentinali colle Florali. Questo scambio temo sia stato fatto la prima volta da Varrone, imperocchè leggo ch'ei scrive: « Accalia, feriae publicae Laurentinae, is dies, quem quidem in scribendo Laurentalia appellant, ab Acca Laurentia nominatus; cui « sacerdotes nostri pubblice parentant sexto die, qui « atra dicitur, et dicunt hunc diem Tarentini Accas « Tarentinas. Hoc sacrificium fit in Velabro, qua in « novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepul« crum Accae, ut quod ibi propo faciunt diis manibus « servilibus sacerdotes qui uterque locus extra urbem « antiquam fuit, non longe a porta Romanula » (1). Abbiamo già veduto la differenza d'età che passa fra le due *Acca* qui insieme confuse: ora in questo passo è chiaro, che l'*Acca* qui detta *Laurentia*, deve intendersi la Taruția, di modo che vado persuaso doversi leggere *et dicunt hunc diem Accas Tarutinas*, invece di *Tarentinas*, escludendo ancoro *Tarentini*, introdottovi forse dagl'ignoranti ammanuensi, perchè il *dicunt* si riferisce a' *sacerdotes nostri*, e perchè non veggo come in Roma potessero aver che fare quei di Taranto: perchè infine combina che l'*Acca* fosse sepolta nel Velabro, e che nel giorno forse di lei natalizio, si sacrificasse ai Mani, il che appunto ripetono tutti gli Autori, di quell'*Acca* cortigiana che chiamò suo erede il popolo Romano. Pare ancora, se

(1) *De Ling. Lat. lib V.*

non erro, che questa narrazione offra una prova manifesta, che l'*Acca*, qualunque siasi, non fosse mai stata deificata, imperocchè sacrificavasi a' suoi Mani, e non a lei, e facevasi solo l'anniversario (*parentalia*) il che pure può valere a distinguerla dalla Dea Flora, la quale aveva i suoi Tempj ed i suoi Flamini [1]. Osservo poi, che mentre tutti gli Autori nomano quella cortigiana *Acca Larentia*, Lattanzio sembra credere che avesse nome *Flora*, e che per cagione di ciò il Senato, creandola Dea, la preponesse ai fiori. Di analogo sentimento veggiamo essere l'antico scoliaste di Giovenale [2] il quale narra che la Flora cortigiana istituì le feste ad onore della Flora Dea, il che essendo falso, come vedremo più sotto, non fa che accrescere la confusione. Il nome di Flora appo le donne romane non era veramente insolito, poichè leggiamo essere esistita un'altra di tal nome, che fu la favorita di Pompeo, di cui tanta era l'avvenenza, che ne fu collocata la statua nel tempio de' Dioscuri siccome tipo ideale della bellezza [3], laonde non sarebbe impossibile anche ammettere che la famosa cortigiana avesse avuto il nome di Flora, come non sarebbe nemmeno impossibile che si fosse chiamata col nome istesso della nutrice di Romolo, cioè che fosse stata un'altra Acca Larentia, o Laurentia, ma siccome i nomi tutti che le donne gli autori indussero la confusione, io mi terrò al numero maggiore che la dissero Acca Larentia; e siccome questa divenne sposa di Tarutio così la nominerò sempre, come ho fatto sin dal principio, *Acca Tarutia*.

(1) V. Murator. Thesaur. Inscrip. CLXVII. 5.
(2) *Ad Satyr. VI. v. 249.*
(3) V. *Biograf. univ. Parte mitol. T. II. facc.* 103.

Maggior confusione portò poscia più tardi Aulo Gellio, giacchè, secondo lui, o gli autori perduti ch' ei cita, l'Acca Larentia, la nutrice di Romolo, sarebbe stata quella stessa, che avrebbe lasciato l'eredità sua a Romolo, o al popolo Romano, mentre scrive « Sed « Acca Larentia corpus in vulgus dabat pecuniamque « emeruerat ex eo questu uberem. Ea testamento, ut « in Antiatis historia scriptum est, Romulum regem, « ut quidam alii tradiderunt, populum romanum bonis « suis haeredem fecit. Ob id meritum a Flamine Quiri- « nali sacrificium ei pubblice fit, et dies, e nomine ejus, « in fastis additus » [1]. Questo scrittore, comechè fosse molto erudito, trovò la confusione fatta da' suoi predecessori delle due *Acca*, e non seppe estricarla, ma, da uomo dotto qual era, pare che ne dubitasse, scrivendo ancora « Accae Larentiae et Cajae Taratiae, sive illa « suffetia est, nomina in antiquis annalibus celebria « sunt ». E più sotto ci narra: « Sed Sabinus Massurius, « in primo memoralium, secutus quosdam historiae « scriptores, Accam Larentiam Romuli nutricem fuis- « se dicit. Ea, inquit, mulier ex XII. filiis maribus « unum morte amisit. In illius locum Romulus Accae « Larentiae sese filium dedit, seque et caeteros ejus « filios Fratres Arvales appellavit » [2]. Tutto questo racconto tratto dalle storie dell'Anziate e di Sabino Massurio, il quale avea egli stesso dedotto la sua storia da altri scrittori, non merita fede alcuna, e dimostra all'ultima evidenza, che coll'avanzare degli anni la confusione più e più si faceva maggiore. Per negare ogni credenza a questa narrazione basta considerare, che Acca Larentia nutrice di Romolo non poteva

(1) Noct. Attic. lib. VI. cap. 7
(2) Ibidem.

esser più viva sotto il Regno d' Anco Marzio, quando il Popolo Romano fece la famosa eredità che se Acca Larentia aveva undici figli eredi necessarj, sarebbe stata snaturata ove gli avesse privati de' suoi beni per lasciarli ad uno strano e che niun altro storico fa menzione che Romolo ereditasse i di lei beni. La *Caja Taratia* molte qui nominata, ognun vede che non v' ha a che fare, e che quel nome è storpiato di *Tarutia*, equivocando anche il prenome di *Caja* in luogo di *Acca*, a danno del buon nome della vera *Caja Taratia*, che fu una Vestale onoratissima e di condotta illibata al segno, da meritare, come scrive lo stesso Aulo Gellio, che per lei si facesse la legge Orazia [1].

Si è veduto che Acca Tarutia istituì crede il popolo Romano de' suoi beni, e conosciamo anche i poderi cui lasciò in testamento a condizione che ogni anno si celebrasse il di lei giorno natalizio, ora il più degli eruditi sostengono, che da quel lascito si traesse il denaro per celebrare le feste ed i ludi detti Florali Io ciò punto non credo, imperocchè sendo Acca Tarutia morta sotto Anco Marzio, quelle feste non furono gli istituite da lui, ma sibbene 377 anni dopo la di lui morte, cioè nell' anno 514 di Roma; di maniera che, chiederò io, cosa facevasi per tutti quegli anni delle rendite dei quattro poderi lasciati? Io tengo dunque per fermo, che que' redditi servissero ad uso pubblico, e che non altra spesa il popolo

(1) « Eorum alterae (Accae Larentiae) post mortem Taratiae autem vivae « amplissimi honores a Po Ro habiti Et Taratiam quidem virginem Vestae « fuisse lex Horatia testis est quae super ea ad populum lata; qua lege ei « plurimi honores fiunt: inter quos, jus quoque testimonii dicendi tribuitur « testabilisque una omnium foeminarum ut sit, datur » (*A Gell Noct. Attic lib VI cap 7*)

Romano incontrasse per Acca Tarutia, fuorchè quella di for sacrificare nel di lei anniversario ogni anno a' Dei Mani. E tanto esser dee ciò vero, quanto che le feste Florali ebbero tutt' altra origine e furono istituite ad onore della vera Dea Flora. A dimostrare la verità di quanto asserisco, valga l' autorità di antichi scrittori, anteriori alla propagazione del cristianesimo, colla quale si esclude l' opinione di quegli eruditi, i quali credono che l' Acca Tarutia sia la vera Flora, e che i Romani, dopo d' essere stati rimproverati dagli scrittori cristiani, avessero cercato, alterando i fatti, di coonestare l'origine delle feste in questione.

I soli scrittori antichi, i quali assegnino l' epoca dell'istituzione delle feste Florali, sono Ovidio e Plinio, che però sembrano discordare fra loro il primo scriveva a' tempi d' Augusto, e fu contemporaneo della fondazione del cristianesimo, se di poco non anche la precede: il secondo scrisse un mezzo secolo circa più tardi, essendo morto l' anno 79 dell' Era volgare, anno in cui non erano ancora sorti gli scrittori cristiani polemici, quali Minuzio Felice che visse nel III. secolo, Lattanzio ed Arnobio, che fiorirono nel IV, e Sant' Agostino che appartiene al secolo V. dell' Era medesima. Da questa differenza di tempi resta allontanato il sospetto che i due allegati scrittori abbiano voluto inorpellare la verità, e se vi neghiamo la fede, qual altro appoggio avrem noi per credere più nulla in fatto di storia? Parmi dunque avvisa saggissimo esser quello di non dubitare di quanto Ovidio e Plinio ci lasciarono scritto, quantunque il primo adorni i suoi racconti di poetiche frondi, ed il secondo, tutto adottando quanto fu scritto prima di lui, non ci abbia lasciato una sicura guarentigia

d'avere con filosofica critica saputo sceverar sempre la tradizione istorica dalla favolosa. Nulladimeno, riguardo ad Ovidio, cred'io che gli si debba piena credenza in ciò ch'egli addita ne' libri de' Fasti, perchè in essi egli oprò più da erudito investigatore dell'origine delle feste romane, che non da poeta: e se avesse dato false notizie, sarebbe senza dubbio stato riconvenuto di falsario, il che non consta essere mai avvenuto. Ovidio lasciò dunque scritto così

« Dic Dea, respondi, ludorum quae sit origo.
« Vix bene desieram, retulit illa mihi.
« Caetera luxuriae nondum instrumenta vigebant
« Aut pecus, aut latam dives habebat humum.
« Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est.
« Se jam de vetito quisque parabat opes
« Venerat in morem populi depascere saltus·
« Idque dici licuit, poenaque nulla fuit.
« Vindice servabat nullo suo publica vulgus
« Jamque in privato pascere inertis erat.
« Plebis ad aediles perducta licentia talis
« Publicios. animus defuit ante viris.
« Rem populus recipit mulctam subiere nocentes
« Vindicibus laudi publica cura fuit.
« Mulcta data est ex parte mihi magnoque favore
« Victores ludos instituere novos.
« Parte locant clivi, qui tunc erat ardua rupes
« Utile nunc ita est Publiciumque vocant.
« Annua credideram spectacula facta negavit « (1).

Da queste parole risultano quattro fatti, cioè, 1.° che queste feste dapprima forse non erano oscene 2.° che

(1) *Fastor. lib. V.*

sin dall' origine sostenevansi, non colle rendite dei poderi lasciati da Acca Tarutia, ma con una parte del danaro ritratto dalle multe che si facevano pagare ai rei di peculato: 3.° che si celebravano sul clivo Publicio: 4.° che non erano annue. Ora udiamo ciò che ne scrive Plinio, che indica anche l' anno preciso di loro istituzione dicendo: « Iidem (Romani prisci) « itaque Floralia iv. calend. eiusdem (Maji) insti« tuerunt, urbis anno quingentesimo sextodecimo, ex « oraculo Sybillae, ut omnia bene deflorescerent » (1). Da ciò risulta dunque, che le feste florali furono istituite 248 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e non ad onore d' Acca Tarutia, ma per avere consultato l' oracolo della Sibilla, oracolo che si gelosamente custodivasi fin dai tempi di Numa, anteriore per conseguenza di molto alla mentovata cortigiana, e quindi riferirsi alla vera Dea Flora, conosciuta in Roma per essere stato introdotto il culto da Tazio. L' epoca indicata da Plinio è poi confermata da una medaglia, prima riportata con poca esattezza nel *Thesaurus Morelhianus*, indi con diligenza rappresentata ed illustrata dall' Eckhel, o porta in leggendo in sul diritto FLORAL · PRIMVS ·, e sopra il rovescio C · SERVEILI · C · F ·, che vuolsi leggere *Floralia Primus* (fecit) *Cajus Servilius Caji Filius*, la quale medaglia il ch. sig. Prof. D. Celestino Cavedoni mi fece vedere argentea nel R. Estense Museo numismatico. E qui, prima di procedere più oltre, siami lecito di far osservare, che primo ad introdurre tal festa in Roma, secondo questa medaglia, si fu un individuo della gente Servilia, ne' cui giardini, ci narra Plinio, conservavasi, tra varie altre statue,

(1) *Hist. nat. lib. XVIII, cap. 29.*

una di Flora scolpita da Prassitele (1), il quale fioriva 564 anni avanti G. C., ossia 190 di Roma, il che fa sospettare, che trovandosi in que' giardini insieme con Trittolemo e Cerere di mano dello scultore medesimo, Flora fosse anche da' Greci considerata qual Dea, e ciò ben 324 anni prima che in Roma fossero le feste Florali istituite, e prima assai che i Romani conquistassero la Grecia, e mescessero con quello dei Greci il culto delle Romane Deità. — Ritornando ora alla medaglia di Servilio, l' Eckhel, dopo varj dottissimi ragionamenti, conclude colle seguenti parole: « Ergo Floralium initium in annum V. C. 514 » nel qual anno sarebbero stati Consoli C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano, con una differenza di due anni dall' indicazione di Plinio, ma questa differenza non conclude, perchè procede dalla diversa cronologia seguita dai due autori, che uno contava gli anni secondo Catone, l' altro secondo Varrone, nel qual computo evvi appunto la differenza di due anni. Poco appresso il medesimo Eckhel, fondato sopra la narrazione degli storici, che vi fosse stata gran carestia per quattro anni consecutivi, la quale palesavasi con primavere umide e fredde, soggiunge: « Quare demum « anno V. C. 581. Patrum decreto annua et constantia « vota sunt » (2), e così combina con Ovidio, che parimenti accenna il consolato di L. Postumio Albino, e M. Popilio Lenate, che in quest' anno reggevano la Repubblica, dicendo:

« Convenere Patres, et si bene floreat annus,
« Nuntiabus nostris annua festa vovent.

(1) Eorum Praxitelis opera sunt, Flora, Triptolemus, Ceres, in hortis Servilianis (*Plin. hist. nat. lib XXXVI. cap. 5.*
(2) *Doctrina Nummorum veterum, T. V. P. II. pag.* 3o8, 3o9.

« Annuimus vota, consul cum consule ludos
« Posthumio Laenas persoluere mihi » (1).

Anche qui apparisce la diversità d' un anno, poichè l'Eckhel assegna l'anno di Roma 581, e tutti gli altri eruditi l'anno 580; ma questo divario procede esso pure dal computo de' Fasti Consolari, il quale varia costantemente d' un anno, ed è intermedio fra il Catoniano ed il Varroniano. Altro medaglie, non però vedute da me, cita il dotto Bamer (2) coniate sendo Edile Publicio Malleolo, sopra le quali vedesi il Genio Romano colla figura del montone o della pecora, simbolo del peculato. Ora, se la medaglia di Servilio conferma l' epoca dell' istituzione di tali feste assegnata da Plinio; se quelle di Publicio Malleolo confermano l'asserzione d' Ovidio, che si sostenesse la spesa con parte delle multe di peculato, ragion vuole che, trovati que' due autori veritieri in alcuna parte delle lor narrazioni, debbansi supporre egualmente veridici nelle altre.

Seguitando Ovidio a riconoscere Flora sotto il nome di Clori de' Greci, descrive la favola di Zefiro, che ajutato dal fratello Borea, la raggiunse mentr' ella fuggivasi inseguita da lui, o che Zefiro emendò la violenza del ratto e dichiarolla sua sposa, servendo:

« Ver erat: errabam: Zephyrus conspexit; abibam,
« Insequitur: fugio: fortior ille fuit.
« Et dederat fratri Boreas jus omne rapinae,
« Ausus Erichtea praemia ferre domo,
« Vim tamen emendat dando mihi nomina nuptae.
« Inque meo non est ulla querela toro ».

(1) *Fastor. lib. V.*
(2) Loc. cit. T. VIII p. 185

Questa sola favola parmi sia bastevole ad istabilire, che Ovidio non confuse certamente la Dea Flora con nessuna cortigiana, mentre fa che si vanti ella stessa d'esser donna incontaminata, il che non avrebbe potuto mai asserire dell'Acca Larentia o della supposta Flora d'alcuni. Ciò premesso, conchiuderò, che le feste Florali furono istituite nell'anno 514 di Roma (Plinio), ma che dapprima non si celebravano ogn'anno (Ovidio) che furono confermate e dichiarate annuali nel 581 di Roma (Ovidio): che sostenevansi col danaro ritratto dalle multe pei delitti di peculato (Ovidio): che furono dedicate per suggerimento de' libri Sibillini (Plinio) alla vera Dea Flora, e non alla cortigiana: che si celebravano sul clivo Publicio (Ovidio), ch'era nella VI.ª regione, e non sul Velabro, posto nella regione XI.ª di Roma [1], dove esisteva la tomba d'Acca Tarutia: che quest'ultima non ebbe mai tempio a lei dedicato, laddove la vera Dea Flora n'ebbe in Roma parecchj [2], fra' quali è celebre quello rammentato da Marziale:

« Sed Tiburtinae sum proximus accola pylae
« Qua videt antiquum rustica Flora Jovem » [3]

ed ebbe il suo apposito Flamine o Sacerdote [4], e persino un Circo nella VI.ª regione [5], di fatto leggiamo in Vitruvio che i suoi Tempj erano d'ordine corintio, e ne adduce la ragione [6]. Varrone, come

(1) P. Victoris, de Urbis Romae Regionibus et Locis, Libellus.
(2) Panvinii, Descriptio XIV. Urbis Regionum — Questi nota un tempio nell'VIII., un altro nella XI. regione.
(3) Lib. V. Epigr. 23.
(4) Rosini, antiq. rom. lib. II. cap. 17.
(5) V. Panvinii, l. c.
(6) « Veneri, Florae, Proserpinae, Fontium Nymphis, corinthio genere constitutae (aedes), aptas videbuntur habere proprietates, quod has Deas propter

già dissi, colloca Flora fra le 12 deità Consenti rustiche: ne' monumenti de' fratelli Arvali vedesi a lei destinato eguale sacrifizio che a Vesta: FLORAE. OVES. II. VESTAE. OVES. II. [1] in alcune iscrizioni è denominata *Feronia* [2], la quale si confonde con Giunone [3]: in una appo il Reinesio è bensì insieme con essa, ma disgiunta [4], in altre è unita con Mercurio [5], e con Cerere [6], deità tutte di primo ordine, colle quali non avrebbe mai potuto unirsi Acca Tarutia. Che più? Ausonio fa di Flora una Dea medesima con Venere, dicendo:

« Sideris et floris nam Domina una Venus »

e poco appresso.

« Communis Paphie Dea sideris et Dea Floris » [7].

Se ben si rifletta può sembrare che Ausonio non avesse torto del tutto, imperocchè amendue queste Dee erano venerate come protettrici de' giardini, ed amendue ancora nel Romano Calendario veggonsi avere avuto in tutela il mese d'Aprile, benchè per altro disgiunte [8], il perchè se anche io non azzardai con Ausonio d'identificare Flora con Venere, sarà vero poi sempre, che Flora fu dai Romani riputata qual Dea di primo ordine, di origine antichissima, e di fama incontaminata.

« tenuitatem, gracilitate et florida, foliisque et volutis ornata opera facta, « augere videbuntur justum decorem » *(Vitruv. architect. lib. I. cap. 2)*

(1) Marini. Frat. Arv.
(2) Dionys. Halicarnass. l. III. c. 32.
(3) Biografia universale. Parte Mitologica.
(4) Syntagma inscr. pt. antiquar. pag. 58. Cl. I. n. XXXI.
(5) Muratori, Thesaur. Inscript. T. I. pag. 114.
(6) Reines. l. c. p. 218. Cl. I. n. CCXXXIII.
(7) Eidyll. XIV.
(8) Gruteri, Thesaur. inscript. edit. 2. T. 1. p. 133.

Se, come mi lusingo, ho potuto difendere Flora dalla taccia d'essere di vile ed ispregievole cortigiana divenuta Dea presso i Romani, non però saprei giustificare i giuochi Florali dalla turpitudine e dall'abbominio con che in Roma si celebravano, ond'è che con piena ragione Minuzio Felice, tenendo, come molti Romani, una l'Acca Larentia e Flora, scrisse « Acca « Larentia et Flora meretrices propudiatae, inter mor« bos Romanorum et Deos computandae » [1], e Lattanzio, ed Arnobio e Sant'Agostino fecero pur bene a biasimarli, se biasimavanli gli stessi gentili, giacchè si sa, che essendo Catone il Censore entrato nel teatro, e vedendo che il popolo a di lui riguardo non si divertiva, prestamente ne uscì, al qual fatto allude l'epigramma di Marziale

« Cur in theatrum, Cato severe, venisti?
An ideo tantum veneras ut exires? » [2]

e lo Scoliaste antico di Giovenale ebbe ad iscrivere anch'egli « Hi ludi a Flora meretrice instituti sunt, « in honorem Florae Deae, que floribus praeest ludi « sunt impudici » [3], e benchè non assegnasse un'altro nome alla cortigiana, si vede però che la distingueva dalla Dea. Peraltro i giuochi florali nella primo loro istituzione sembra non fossero osceni, potendosi interpretare anche in tal senso il citato verso d'Ovidio

« Caetera luxuriae nondum instrumenta vigebant »,

ma la depravazione de' costumi che a mano a mano progrediva presso a' Romani, li convertì poco a poco in

(1) In Dialogo cui nomen *Octavius*.
(2) Lib. I. epigr. 3.
(3) Ad Satyr. VI. v. 249.

ispettacoli della più sfrenata libidine. Se però crediamo al Dempstero, non erano questi i soli giuochi osceni a cui le prostitute prendessero parte, dicendoci egli « nec modo in Floralibus scorta producta, sed in qui- « buslibet theatralibus ludis » [1], il che non è punto inverosimile essere avvenuto in progresso, altesochè il più degl' Imperatori e delle loro mogli furono modelli della più ributtante lussuria, che autorizzata dal loro esempio, diffondevasi a tutte le classi di persone.

Soggiungerò per ultimo, che non bisogna confondere, come fece il Banier, le feste Florali colle *Majume*, credendo che tal nome lor provvenisse dal celebrarsi di Maggio. E prima di tutto non so con qual fondamento abbia egli potuto asserire, che le Majume sieno state istituite dall' Imperator Claudio [2], mentre è provato che i Romani non le conobbero, e si capisce dall' istesso lor nome che vennero dalla città di Majuma nella Palestina, città marittima venti stadj distante da Gaza. Queste feste, consistenti dapprima in soli popolari trattenimenti d' allegria, degenerarono coll' andare del tempo in abuso illimitato di nefande oscenità, per modo che Giustiniano con apposita legge le soppresse [3]. Ma difficile essendo nelle grandi popolazioni lo sradicare ad un tratto le pratiche inveterate, venne dai successivi Imperatori quella legge ora derogata ed ora modificata, e finalmente poi ne fu confermata la total soppressione. Il Gotofredo a questo proposito epiloga in ristretto le vicende cui queste feste andaron soggette e scrive: « Illud tandem observandum ex « his *legib.* et *Libanio*, Majumam hone sub christianis

(1) Antiquit. roman. p. 246
(2) Loc. cit. T. I. pag. 642
(3) XI. Cod. XLV. 1. de Spectaculis, et i. Majuma.

« Impp. modo permissam fuisse, modo coërcitam,
« modo abolitam. Scilicet (ut breve chronicon ejus
« rei instituam),
« Sub Constantino M. Majumam celebratam puto.
« Sub Constantio procul dubio vetita, etc.
« Sub Juliano stetit Majuma: vid. Julianum in *Misopogone*.
« Sub Valente procul dubio stetit.

« Sub Theodosio { 1. Stetit aliquamdiu, ut docet Libanius, etc.
2. Vetita mox rursum, sub extrema Imperii ipsius, ut colligitur ex *l.* 1. *hoc tit. de Majuma*.

« Sub Arcadio { 1. Reducta ann. 396. *D. l.* I.
2. Vetita ann. 399 *l.* 2 *eod. tit.*

« Atque ita a Constantino M. ad Arcadium octies
« hac parte variatum. Tantum scilicet ejus retinendae
« populis studium fuit tam justae contra, ejus coercen-
« dae mox et prohibendae christianis Imperatoribus
« causae visae sunt » [1]. Non mi estenderò più a
lungo intorno a tali feste, delle quali scrisse con molte
particolarità Andrea Rivino nella dotta dissertazione
intitolata *De Majumis, Maicampis et Roncaliis*, ch' è
inserita in una non comune collezione di Dissertazioni [2], perchè uscirei dall' argomento: dirò solo che
erano molto oscene, e che debbono essere state assai
più indecenti delle Florali, se meritarono con apposite
e replicate leggi d' essere soppresse, mentre che non
troviamo legge veruna fatta per inibir le Florali, comechè anch' esse il meritassero.

---

(1) Gothofredi Codex Theodosianus Lugd. 1665 in fol. T. V. p. 358.
(2) Collectio Dissertationum rariorum historico-philologicarum ex Museo Joann. Georg. Graevii — Trajecti Batavorum, 1716 in 4.°

Compatisca, egregio sig. Avvocato e Professore, se questo mio lavoro non è avvalorato da quel corredo di erudizione di che lo avrebbe fornito un archeologo di professione. La buona volontà e la diligenza nelle ricerche non mi sono al certo mancate: temo però che in questa mia lettera siavi difetto di cognizioni positive per non aver io saputo ritrarre tutto il possibile vantaggio da' molti autori che ho consultato, e per avere fors' anche ignorato i fonti a cui avrei potuto attingere. Ad ogni modo, io La prego d'accogliere questa qualunque siasi mia fatica con quella condiscendenza ch' è propria delle anime gentili e de' veri dotti, riguardandola come un piccolo saggio della stima ch' io Le professo e che mi fa essere

Suo

Modena, 20 Luglio 1847

Devotis. Obblig.mo Servitore Collega ed Amico
GIO. DE' BRIGNOLI DI BRUNNHOFF.

MODENA
TIPI
ANDREA ROSSI

È di prossima stampa una nuova Dissertazione del Chiarissimo Autore di questa Lettera *del Giardinaggio in Italia e della precedenza degl' Italiani in alcune pratiche giardinesche*

L'Editore
ANDREA ROSSI